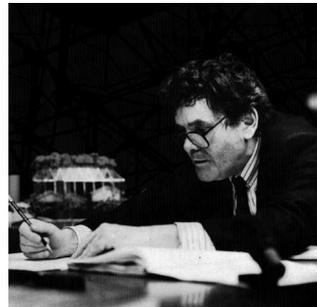


PETER RICE
(1935-1992)



THE “LIGHT” SIDE OF THE MOON

di Roberto Ruggiero

Quello su Peter Rice è il racconto di un pensiero progettuale chiaro, luminoso, sospeso tra immaginazione e calcolo, umanesimo e scientificità. È il racconto di una vicenda ad alto “contenuto tecnologico” che trova nell’umanità del suo protagonista un insostituibile valore aggiunto e nella “luce” – finanche quella lunare, protagonista di uno dei suoi ultimi progetti – il suo materiale/immateriale di elezione.

Il racconto di Peter Rice – ingegnere, paladino delle sfide costruttive impossibili –, se osservato in modo critico, è ancora oggi una fonte preziosa per indagare la dimensione complessa del progetto e le molteplici e sempre mutevoli relazioni che intercorrono tra tecnica, processo e architettura.

Convinto sostenitore dell’interdisciplinarietà come metodo progettuale, della necessità di lavorare in team e soprattutto della complementarietà tra architetto e ingegnere, Rice alimenta tali convinzioni nel corso di una carriera densa, nella quale lavora prevalentemente come ingegnere della Ove Arup & Partners su progetti di architetti di fama internazionale: Renzo Piano, Richard Rogers, Ian Ritchie, Odile Decq, Paul Andreu, Ieoh Ming, Norman Foster, Kenzo Tange, Oriol Boighas, Zaha Hadid e Bernard Tschumi, per citarne alcuni. Marcato, inizialmente, come esponente tipico dell’High-Tech di matrice anglosassone degli anni Settanta/Ottanta, Rice è in realtà il campione di una cultura progettuale che indirizza, in maniera programmatica, uno spiccato “gusto” per la tecnica e un approccio scientifico al progetto verso obiettivi “alti” di qualità architettonica e ambientale. Progettista inventivo, dotato di una notevole sensibilità architettonica e portatore di un’idea aperta e condivisa del fare progettuale, Rice è il fautore di una concezione sistemica e processuale della costruzione, di un approccio “ambientale” e artigianale alla pratica progettuale e di una personale visione del mondo della produzione industriale; ma è anche l’interprete di una cultura umanistica in cui la tecnica, per quanto sofisticata e innovativa, è sempre mezzo e mai fine della costruzione.

Peter Rice nasce nel 1935 a Dublino, ma cresce a Dundalk, città industriale irlandese. Insofferente a un contesto provinciale, Rice sviluppa progressivamente una capacità immaginifica che usa come espediente per difendersi dall'insoddisfazione della vita in provincia e che diventerà uno dei tratti distintivi del suo approccio al progetto. Sulla scorta degli stimoli ricevuti nella formazione scolastica trova conforto nella letteratura e nel pensiero dei filosofi, sviluppando una solida cultura umanistica. Parallelamente sviluppa un'autentica passione per i numeri, per i quali dimostra da subito un'immediata attitudine: «con i numeri potevo giocare mentalmente un'intera giornata. La libertà, se esisteva, stava nella matematica» (Rice, 1993a, p. 21.). È in questa fase, dunque, che si forma in Rice un'ambivalenza culturale tra umanesimo e scienza che sarà uno dei tratti più originali della sua cultura progettuale.

Seguendo il consiglio paterno, frequenta i corsi di Ingegneria della Queen's University di Belfast, dove passa per futili motivi dal corso di laurea in ingegneria aeronautica a quello di ingegneria civile. Ammetterà, pochi anni più tardi, di essere diventato «ingegnere per caso [...] senza nessuna inclinazione naturale verso l'ingegneria» (ivi, p. 63). Dopo la laurea, nel 1959, entra a far parte della Ove Arup & Partners di Londra dove ha l'occasione di lavorare con Ronald Jenkins al progetto della Sidney Opera House dell'architetto danese Jorn Utzon. Nel 1961 sposa, a Londra, Sylvia Watson, dalla quale avrà quattro figli. Se la (amata) famiglia garantisce a Rice un equilibrio personale, l'incontro con Ove Arup dà un nuovo senso al suo percorso professionale. Arup ha infatti "inventato" un nuovo modo di concepire l'ingegneria che in poco tempo diventerà uno standard per la progettazione di sistemi complessi. Di questa filosofia Rice sarà un originale interprete e alla struttura di Arup rimarrà sempre fedele: la Arup gli procura tutto ciò di cui un ingegnere ha bisogno e gli permette di concentrarsi specificamente sul progetto, senza disperdere le proprie energie, dandogli inoltre la possibilità di partecipare a grandi cantieri e di conoscere molti grandi architetti.

L'inizio di una felice vita familiare, l'incontro con Ove Arup e l'esperienza australiana costituiscono la base della sua fortuna professionale e personale. In particolare, l'esordio professionale nella complessa vicenda della Sydney Opera House, una delle più avvincenti epopee della storia delle costruzioni, rappresenta per il giovane ingegnere irlandese il battesimo del fuoco. I gusci di Utzon sono un rompicapo senza precedenti. La loro forma è complessa e la geometria ancora indefinita e apparentemente indefinibile. Questa esperienza segna l'inizio della sua passione per la pratica costruttiva, sede ideale per tradurre in qualcosa di concreto il suo talento matematico; ma è anche il momento in cui riconosce nella dimensione condivisa del progetto.

Tornato a Londra nel 1966, decide di sospendere temporaneamente l'attività presso la Arup per frequentare alcuni corsi presso il Dipartimento di Ingegneria della Cornell University negli USA.

Qui approfondisce lo studio dei calcoli statici e di probabilità, affronta aspetti ingegneristici "spinti" propri del campo dell'aeronautica, frequentando contemporaneamente corsi di arte e di architettura. È in questo momento che Rice comprende come il mestiere dell'ingegnere, così profondamente legato a principi matematici e tecnici, necessita di un background di tipo umanistico per non essere relegato, nel processo di progettazione, a un ruolo puramente accessorio, ovvero deputato alla mera verifica della forma architettonica.

Rientrato a Londra nel 1968, riprende il suo posto alla Arup entrando nell'unità di progetto *Structures3* dedicata alle strutture leggere e guidata da Ted Happold. Da questo momento la sua carriera è un crescendo straordinario: dal 1971 al 1977 dirige la divisione parigina della Arup Associates. In questo ambito lavora alla realizzazione del Centre Georges Pompidou con Renzo Piano e Richard Rogers. Senza mai interrompere il rapporto con la Arup, fonda nel 1976 (e fino al 1980), con Renzo Piano, l'Atelier Piano & Rice, Architects and Engineers. Peculiari del metodo perseguito dall'atelier sono la stretta collaborazione con costruttori e aziende produttrici – allo scopo di realizzare soluzioni sempre nuove ed estranee alla standardizzazione della produzione moderna – e l'interesse per i materiali: per quelli innovativi, ma anche per i materiali tradizionali che Piano e Rice riescono ad assemblare in modo sempre originale.

Tra il 1976 e il 1984 è direttore della Arup e della sua unità per lo studio delle strutture leggere. In questo periodo, e fino al 1986, collabora con Richard Rogers ad alcuni importanti progetti divenuti in breve tempo autentiche icone dell'architettura High-Tech: gli stabilimenti Fleetguard a Quimper (1978-81), il laboratorio Patscenter a Princeton (1978-1986), la sede dei Lloyd's a Londra (1979-86).

Nel 1981, su invito di Adrien Fainsilber, realizza uno dei suoi progetti più celebri: le serre della Cité des Sciences et de l'industrie nel Parc de la Villette a Parigi. Decide di coinvolgere in questo lavoro Martin Francis (ingegnere, autore dell'innovativo sistema di facciata trasparente per gli uffici Willis Faber, a Ipswich, progettato da Norman Foster) e Ian Ritchie (architetto ed esponente affermato della cultura High Tech). Il team così composto decide di darsi un assetto formale: nasce così lo studio RFR Associates (Rice, Francis, Ritchie), con sede a Parigi, che proseguirà la propria attività anche oltre il progetto delle serre. Lo scioglimento dell'Atelier Piano & Rice (1981) non esclude che i due continuino a lavorare insieme. Lo faranno nell'ambito di una consolidata *jont venture* tra

la Ove Arup e lo studio dell'architetto genovese. Tra i progetti di questo periodo si ricordano il Menil art Museum Collection (Houston, 1981-86), il Padiglione mobile IBM (1982-84), lo Stadio San Nicola di Bari (1987-1990). Nello stesso periodo Rice instaura, tramite l'RFR, collaborazioni con architetti francesi quali Paul Andreu (Nuages per la Grand Arche, 1986-99); partecipa a progetti di Ming Pei (Pyramid a Louvre, 1984), Bohigas-Martorell-Mackay-Freixa (Padiglione del futuro a Siviglia, 1992) e molti altri. A testimonianza della versatilità e della curiosità di Rice, si ricordano anche alcune esperienze fortemente sperimentali che egli conduce negli ultimi anni di carriera, tra le quali spicca il Teatro della Luna Piena (1988), una cavea naturale illuminata esclusivamente dal riflesso lunare catturato da una serie di specchi riflettenti di originale concezione.

Peter Rice scompare prematuramente il 25 ottobre 1992. La sua attività di ingegnere strutturista conta 186 progetti realizzati di cui poco più di 100 negli ultimi 5 anni di attività (1987-1992).

La sua formazione di ingegnere e di progettista è debitrice di alcune figure che, anche per sua esplicita ammissione, rappresentano i fondamenti culturali e i riferimenti principali della sua cultura progettuale: Ove Arup, portatore di una nuova filosofia basata sulla dimensione processuale e interdisciplinare del progetto strutturale; Jean Prouvé, che più di altri ha saputo tenere insieme la spinta creativa (di carattere artigianale) con la dimensione produttiva del progetto; Pier Luigi Nervi, sostenitore della "intuizione strutturale" come fase anticipatoria e propedeutica alla verifica e al calcolo strutturale.

Nell'impostazione di Arup il progetto scaturisce da competenze diverse che si integrano già dalle prime fasi del progetto. Il team di ingegneri e consulenti lavora al fianco dell'architetto secondo uno schema che, però, non prevede più un progetto architettonico di carattere generale dal quale far derivare le scelte di carattere tecnologico, costruttivo o strutturale. In questa visione esiste un implicito riconoscimento della figura dell'architetto quale *coordinator by vocation* evocata da Walter Gropius, ma anche produttore di stimoli, ideatori di richieste sempre nuove e stimolanti.

Della concezione costruttiva-progettuale di Jean Prouvé, Rice apprezza la continua compensazione tra i problemi della costruzione, le caratteristiche dei materiali e gli aspetti funzionali. L'approccio da designer con cui Prouvé progetta ogni singolo "pezzo" della costruzione in funzione, anche, di esigenze di produzione e di montaggio, permette di accomunare Rice al lattoniere francese, benché i due abbiano operato in contesti storici e tecnologici profondamente diversi.



Fig. 1 – Centres Pompidou. Architetti R. Piano e R. Rogers, strutture Ove Arup, 1971-77 (archivio fotografico dell'autore).

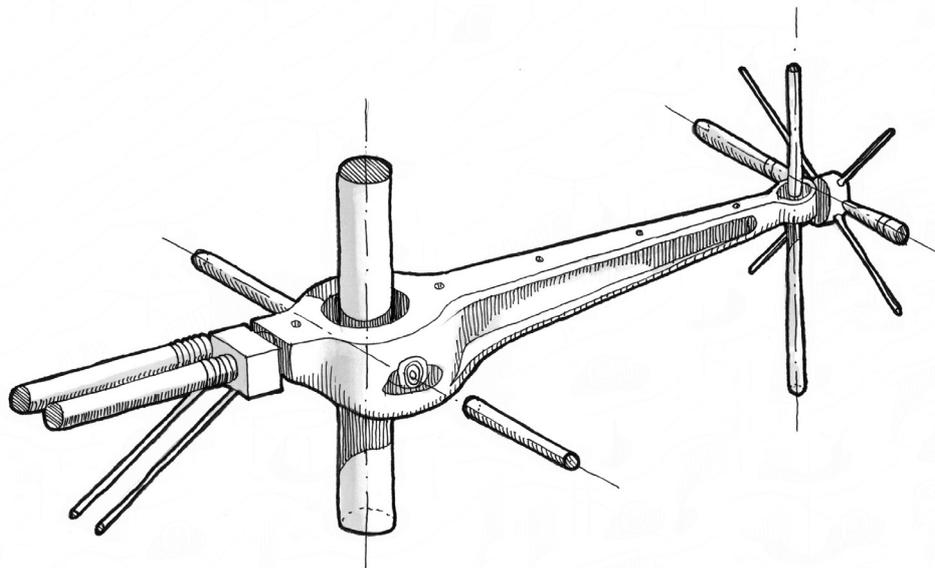


Fig. 2 – Centres Pompidou. Dettaglio della *gerberette* (La presente e le figg. 4, 6, 8, 10 e 12 sono elaborazioni grafiche a cura di Martina Alessandrini e Andrea Ferramini su commissione e sotto la supervisione dall'autore).

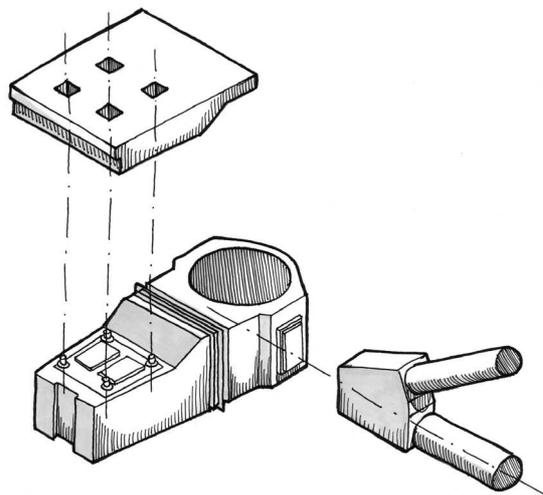


Fig. 3 – Sede dei Lloyd's di Londra. Architetto R. Rogers, strutture Ove Arup, 1979-86 (archivio fotografico dell'autore).

Fig. 4 – Sede dei Lloyd's di Londra. Dettaglio del capitello in cls.

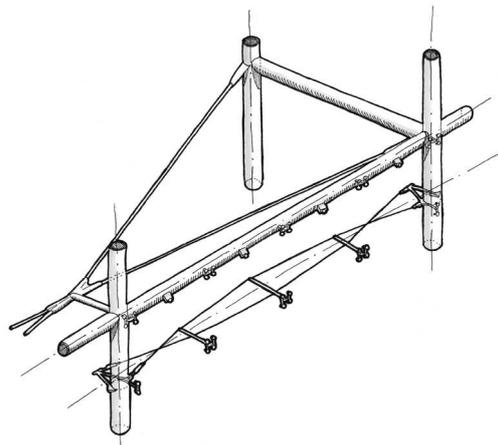


Fig. 5 – Serre della Cité des Sciences et de l'industrie al Parc de la Villette. Architetto A. Fainsilber, strutture RFR, 1981-86 (archivio fotografico dell'autore).

Fig. 6 – Serre della Cité des Sciences et de l'industrie al Parc de la Villette. Dettaglio della struttura metallica.



Fig. 7 – Menil Collection, Houston, Texas. Architetto R. Piano, strutture Atelier Piano & Rice, 1981-86 (Wikimedia).

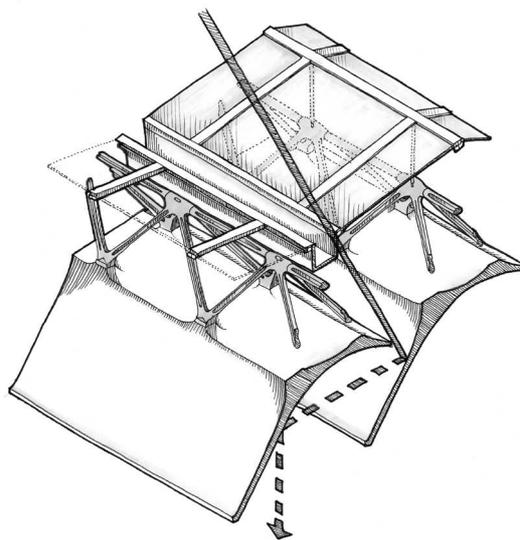


Fig. 8 – Menil Collection. Dettaglio del lucernario.

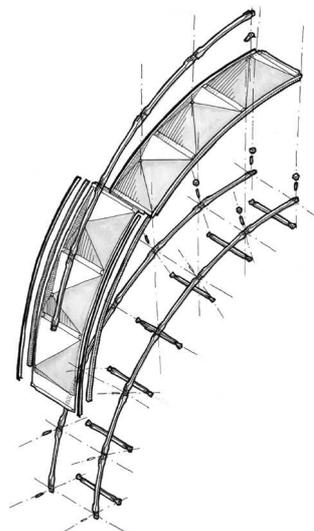
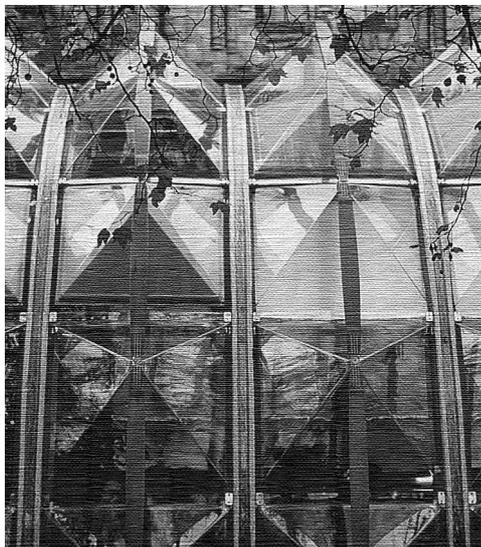


Fig. 9 – Padiglione mobile per esposizioni IBM. Architetto R. Piano, strutture Atelier Piano & Rice, 1982-84.

Fig. 10 – Padiglione mobile per esposizioni IBM. Dettaglio del sistema costruttivo (Wikimedia).

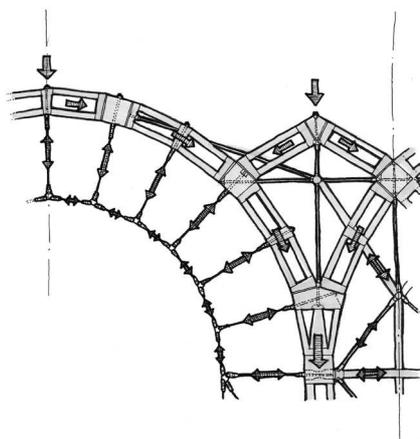


Fig. 11 – Padiglione del Futuro, Siviglia. Architetti Martorell, Bohigas, Mackay, Freixa, strutture Arup, 1988-1992 (Wikimedia).

Fig. 12 – Padiglione del Futuro. Dettaglio del sistema di archi.

Infine Rice assume integralmente l'approccio alla progettazione strutturale proposto da Nervi, per il quale l'ideazione di un sistema resistente è un atto creativo solo parzialmente basato su dati scientifici; la sensibilità statica che lo determina, se pur necessaria conseguenza dello studio dell'equilibrio e della resistenza dei materiali, resta, come la sensibilità estetica, una capacità individuale.

La parabola di Rice matura in un preciso contesto culturale: l'High-Tech di matrice anglosassone, nato alla metà degli anni Settanta e sviluppatosi per oltre un ventennio.

L'High-Tech costituisce un segmento significativo della storia dell'architettura contemporanea (prevalentemente) inglese, che fa dell'uso delle tecnologie avanzate il proprio carattere più rappresentativo e che affonda le sue radici non solo nell'architettura pionieristica del ferro e del vetro, ma anche nel pragmatismo della cultura anglosassone che antepone l'innovazione tecnologica alla tradizione architettonica.

In Rice le invarianti della cultura High-Tech non assumono mai una veste programmatica; le soluzioni adottate per quanto sofisticate, sono guidate più dal gusto della sfida ai limiti posti dalla materia che da un compiacimento nei confronti dell'estetica High-Tech (che trova nel lavoro degli Archigram un momento alto di rappresentazione). Si riconosce nella sua opera una chiarezza d'intenti che porta ad assumere la struttura e il sistema costruttivo di un edificio come generatori della sua espressività. Reso immateriale da un lavoro scientifico di sottrazione di materia, è il sistema costruttivo ad assumere, nella concezione strutturale di Rice, la piena responsabilità dell'edificio, anche in relazione ai suoi aspetti generali di forma e della qualità ambientale e spaziale. In questo principio si ritrova un approccio del tutto coerente con i fondamentali del paradigma progettuale della leggerezza e con alcuni suoi corollari quali assemblaggio, prefabbricazione, sostenibilità; aspetti, questi, tutti presenti nella poetica costruttiva di Rice.

A venticinque anni dalla sua scomparsa, Peter Rice può essere considerato il campione di una cultura progettuale fondata sul superamento dei tradizionali confini disciplinari che mette in relazione la qualità architettonica e ambientale con i processi di innovazione tecnologica; una cultura basata su principi di sperimentazione, innovazione, condivisione, controllo del processo, scientificità, ma anche di curiosità culturale, creatività e tenacia. Lavorare a stretto contatto con architetti, produttori e altri specialisti porta Rice, ingegnere umanista, a elaborare posizioni originali all'interno di una visione predittiva di un futuro non del tutto compiuto. Tali posizioni possono essere considerate i caposaldi del suo pensiero progettuale.

L'importanza del teamwork

La progettazione è un processo multidisciplinare che si svolge in équipe, con un andamento ricorsivo e multiscalare, che affronta in parallelo aspetti spaziali, ambientali e tecnologici; al contempo è “interattiva”: è infatti necessario che il rapporto tra il gruppo di progettisti e il mondo della produzione sia costante e avvenga in parallelo alla costruzione dell’edificio, a partire dalle prime fasi di progetto fino alla sua ultimazione. Tale filosofia, elaborata a partire dall’esperienza presso la Arup, sarà declinata anche in organizzazioni progettuali più agili come l’Atelier Piano & Rice o l’RFR, lavorando su progetti di piccola e media scala.

Architettura vs ingegneria

La felice esperienza di collaborazione con il mondo dell’architettura porta Rice a maturare una sorta di “bisogno” di lavorare al fianco degli architetti che egli ritiene portatori di ambizioni e visioni che stimolano l’ingegnere nella ricerca di soluzioni innovative, alla scoperta dei limiti della materia. Ingegnere e architetto sono figure complementari del processo progettuale che necessitano l’uno dell’altro: inventivo il primo, creativo il secondo. Se la creatività può essere intesa, secondo Rice, nella «*capacità di risolvere un progetto in modo soggettivo in base alla propria personale idea della soluzione corretta*», l’invenzione si riferisce alla «*capacità di creare una soluzione che, pur nascendo da un’analisi oggettiva dei problemi, eviti la ripetitività della produzione corrente*» (Rice, 1993b, p. 7).

L’artigianato industriale e il rapporto con la produzione

Rice è un convinto sostenitore della necessità di un coinvolgimento degli operatori della produzione già nella fase euristica del progetto. La sua idea di “artigiano industriale”, che vede l’industria lavorare in modo creativo al fianco del progettista in un processo di “design” dei componenti edilizi, è fortemente anticipatoria degli scenari che oggi caratterizzano l’attuale produzione industriale. Il suo rapporto con l’industria è tuttavia conflittuale. Rice vede l’industria delle costruzioni del suo tempo come un fenomeno ambiguo che dietro le logiche della standardizzazione cela una primaria aspirazione al profitto e una irresponsabile indifferenza alle istanze ambientali che, ancora in maniera anticipatoria, egli percepi-

sce come urgenza culturale. L'artigianato industriale è per Rice una sorta di antidoto all'inerzia del fare industriale; un modo per innalzare il livello qualitativo del prodotto edilizio allontanandolo dalle logiche, da lui stesso definite "distruttive", dell'industria.

Intuizione e calcolo, circolarità e condivisione nel processo di progettazione

Nel solco dell'insegnamento di Nervi, Rice è un ingegnere, ovvero uno specialista delle strutture, che partecipa al progetto fin dall'inizio e fa ricorso ai calcoli soltanto nella fase finale della verifica e dimensionamento. Egli nega l'esistenza di una soluzione univoca ai problemi tecnici, ritenendo che questa possa scaturire esclusivamente da un processo complesso in cui l'intuizione strutturale, le indagini di calcolo, la conoscenza dei metodi e delle tecniche costruttive sono in stretta relazione.

La fase fondamentale del processo creativo è, per Rice come per Nervi, la capacità intuitiva del progettista, da cui far scaturire un processo circolare di interscambio permanente tra idea progettuale, sperimentazione e verifica attuato attraverso un metodo empirico, flessibile e aperto, caratterizzato da teoria e prassi, calcolo e verifica, simulazione e prova sperimentale.

I materiali come "materia di progetto"

Il suo metodo prevede che i materiali scelti per la costruzione vengano inizialmente utilizzati con approccio intuitivo, salvo, in secondo momento, essere studiati negli aspetti fisico-meccanici e allargando l'indagine anche a brevetti che ne abbiano eventualmente definito usi innovativi. In tale processo la "materia" è intesa quale *a priori* del progetto ed entra in gioco nelle sue prime fasi. Rice agisce, quindi, in piena osservanza del principio per il quale "la forma segue la materia e le sue leggi", anche se in molti casi riscrive queste leggi, forte di un approccio scientifico e di un fare sperimentale che gli permettono di innalzare gli standard di applicazione dei principali materiali da costruzione facendo ricorso, dove necessario, anche all'"invenzione" di nuove tecniche costruttive, come nel caso dello *structural glaze* delle serre parigine. Anche da ciò deriva la sua predilezione per i materiali plasmabili come l'acciaio che, con le sue tecniche di fusione e pressofusione, meglio di altri accoglie la sua "inventività" finalizzata alla ricerca di nuove tecniche che consentano di piegare la materia alle ragioni del progetto.

La “leggerezza” come metodo

La leggerezza in Peter Rice è un’aspirazione che viene soddisfatta attraverso la ricerca di forme efficienti, un impiego parsimonioso dei materiali (reso possibile da una conoscenza approfondita delle loro proprietà fisico-meccaniche e dei processi di produzione) e soprattutto attraverso la codifica di un criterio progettuale che diventa metodo costruttivo.

A partire dall’esperienza della Sydney Opera House, Rice individua una vera e propria “regola” per l’architettura “leggera” e tecnologicamente avanzata. Fondata su una concezione sistemico-gerarchica dell’architettura. Il sistema costruttivo di un edificio, per Rice, è aggregazione di elementi distinti, giustapposti e assemblati secondo una chiara gerarchia che deve, tuttavia, essere percepibile e contribuire alla determinazione della qualità architettonica finale dell’edificio. Ogni elemento ha una funzione ben precisa e una chiara posizione all’interno della struttura stessa, tale da supportare le sollecitazioni trasmesse dagli elementi subordinati gerarchicamente, scaricando il proprio carico su quelli che lo precedono nella scala gerarchica. In tale concezione il sistema di connessioni di tipo decrescente delle parti di una struttura forma un insieme accuratamente combinato nel quale il più grande e il più piccolo degli elementi sono in stretta relazione. Tutti gli assemblaggi sono concepiti in modo da garantire che siano loro applicati soltanto i carichi specifici per i quali sono stati studiati.

In questo, che è al contempo metodo progettuale e procedimento costruttivo, la spettacolarizzazione del dettaglio costruttivo e, in particolare, del giunto, tipica della cultura progettuale High-Tech, si impone come necessità di esplicitazione del ruolo gerarchico delle parti che, prodotte industrialmente, sono talvolta progettate *ad hoc* come un oggetto di design. Per questo Rice rivolge l’attenzione a tutti quei materiali che possono essere liberamente modellati: fusione e pressofusione dei metalli sono infatti le tecniche di produzione a cui frequentemente farà riferimento per la realizzazione di elementi che sono, già individualmente, oggetti di raffinato design, concepiti secondo la logica artigianale del “pezzo unico”, benché prodotti in ambiente industriale.

Epilogo

All’apice della maturità professionale e creativa Rice scopre di avere un cancro al cervello in stadio avanzato. Benché debilitato, “progetta” i suoi ultimi mesi di vita con la consueta lucidità lavorando, tra le altre cose, alla redazione del volume retrospettivo e autobiografico *An Engineer Imagines*.

Dopo un ultimo, celebre discorso tenuto in occasione del RIBA Golden Medal Award e congedatosi da parenti e amici in occasione del matrimonio della figlia primogenita, muore il 25 ottobre del 1992, non prima di aver scritto, con l'aiuto di uno dei figli, alcuni versi che forse, meglio di altre parole, restituiscono la cifra complessiva di un uomo straordinario.

Questa notte lo so che devo andare
La lotta è finita
Lentamente e dicendo addio
Ho bisogno di parlare
E dire il mio amore agli amici più cari
La solidarietà, il sostegno del loro aiuto
Mi hanno dato la vita
Morire, non vecchi, coccolati dall'amore
Per essere portati nel tempo di un attimo
Verso un altrove.
Questo dono che non abbiamo il diritto di chiedere
Ora è mio
Per mandare un saluto agli amici non visti.
Passeranno, attraverso il tempo
Oltre la mia vita
Vorrei saperlo.
(Pizzigoni, 2012)

Riferimenti bibliografici

- Barry K. (2017), *Traces of Peter Rice*, The Lilliput Press LTD, Dublin.
- Cagnoni M. (1996), *Peter Rice e l'innovazione tecnica*, Edizioni Librerie Dedalo, Roma.
- Campbell B. A., McMinn J. (1992), *Exploring Materials: The Work of Peter Rice, Royal Gold Medallist 1992*, Catalogo della mostra "Exploring Materials", London.
- Davies C. (1988), *High Tech Architecture*, Thames and Hudson LTD, London.
- Fromonot F. (1998), *Jorn Utzon, architetto della Sydney Opera House*, Electa, Milano.
- Jones P. (2006), *Ove Arup: Masterbuilder of the Twentieth Century*, Yale University Press, London.
- Marchelli M. G. (1993), *Rice, il genio delle strutture leggere*, in "Vetro Spazio", n. 28, pp. 36-38.
- Nervi P. L. (1945), *Scienza o Arte del costruire?*, La Bussola, Roma.
- Pawley M. (1983), *Peter Rice*, in "The Architects' Journal", dicembre, pp. 25-31.
- Pizzigoni A., *L'immaginazione costruttiva*, Christian Marinotti Edizioni, Milano 2012.
- Rice P. (1993a), *La parte di lago*, in "Domus", n. 749, maggio, pp. 17-24.

- Rice P. (1993b), *An Engineer Imagines*, Artemis, London, Zurich, Munich (trad. it. a cura di A. Pizzigoni, *L'immaginazione costruttiva*, Christian Marinotti Edizioni, Milano 2012).
- Rice P. (1990a), *A Celebration of the Life and Work of Ove Arup*, in "The Arup Journal", vol. 25, n. 1, pp. 43-47.
- Rice P. (1990b), *Constructive Intelligence*, in "Arch+", n. 102, pp. 37-52.
- Rice P. (1990), Dutton H., *Le verre structurel*, Editions du Moniteur, Paris (trad. it. a cura di M. Albin, *Il vetro strutturale*, Tecniche Nuove, Milano 1991).
- Rice P. (1991), *Practice and Europe*, in "The Structural Engineer", vol. 69, n. 23, pp. 400-401.
- Rice P. (1989), *Building as Craft, Building as Industry*, Guggenheim, Museum Proceedings, New York, pp. 87-9.
- Rice P. (1987), *Il punto di vista di Peter Rice*, in "L'Arca", n. 5, pp. 70-74.
- Rice P. (1986), *Rogers Revolution: Lloyd's Remarkable New Headquarters*, in "Building Design", n. 807, pp. 32-33.
- Rice P. (1980), *Lightweight Structures: Introduction*, in "The Arup Journal", n. 15.
- Rice P., Grut L. (1975), *La struttura del Centro Pompidou a Parigi*, in "Acciaio", vol. XL, settembre, pp. 353-365.
- Ritchie I. (1992), *Peter Rice 1935-1992*, in "Building Design", 30 ottobre.
- Rocca A. (1987), *Peter Rice, poeta del Brutalismo*, in "Lotus", n. 78, 1993, pp. 6-39.
- Zaffagnini T. (1992), *Peter Rice: 30 anni di High-Tech*, in "Sinopie", n. 6, pp. 17-27.

ARCHIGRAM
(1961-1974)

MEGA-MICRO APPARATI
OLTRE L'APPARENZA

di Andrea Giachetta



La vicenda Archigram, che, a prima vista, potrebbe essere liquidata come epifenomeno pop degli anni Sessanta, condiziona invece, in modo determinante e in forme talora nascoste, la cultura del progetto contemporanea.

I fondatori della rivista “Archigram”, “Archi(tecture+Tele)gram”, dalla quale il gruppo che ne curerà l’edizione prenderà il nome, sono i giovanissimi architetti Peter Cook (1936) e David Greene (1937), nel 1961, che incontrano poi Michael Webb (1937) e, nel 1962, i poco più vecchi – allora impiegati nel Dipartimento di architettura del London County Council – Ron Herron (1930-1994), Dennis Crompton (1935) e Warren Chalk (1927-1987). I sei curano la fortunata rivista che esce in dieci numeri dal 1961 al 1974 e che, con alterne fortune in ambito critico, costituisce un passaggio chiave, non del tutto compreso, per la storia dell’architettura contemporanea.

In quei vivacissimi anni, gli Archigram diventano vere e proprie star. La parabola della loro breve storia è parallela a quella dei Beatles e, come una rock band, i sei architetti sono pop, giovani, rivoluzionari. Gli Archigram si esprimono per slogan che li rendono interpreti magnifici del loro tempo, capaci di cogliere il fermento di un’epoca ben al di là delle apparenze. Cambiano direzione (almeno così sembra), spiazzando i loro fans; si sciogliono, lasciando fans delusi; hanno leader riconosciuti nei più famosi Cook e Herron, ma anche il loro geniale George Harrison, come Greene. Fanno spettacolo dell’architettura: Ideas Circus (1968) è una sorta di carovana attrezzata per portare in giro le loro esposizioni; nel numero 8 della loro rivista ci sono addirittura le date del loro tour; molte sono inoltre le frequentazioni con il mondo artistico dell’epoca come testimonia, ad esempio, il progetto poco noto della piscina di Rod Stewart (1972).

Il cuore del racconto che qui si vuol fare, interpretando sotto una nuova luce il significato di questa singolare storia, è alla fine di questo saggio e riguarda uno strano e ancora incompreso passaggio di scala nel lavoro